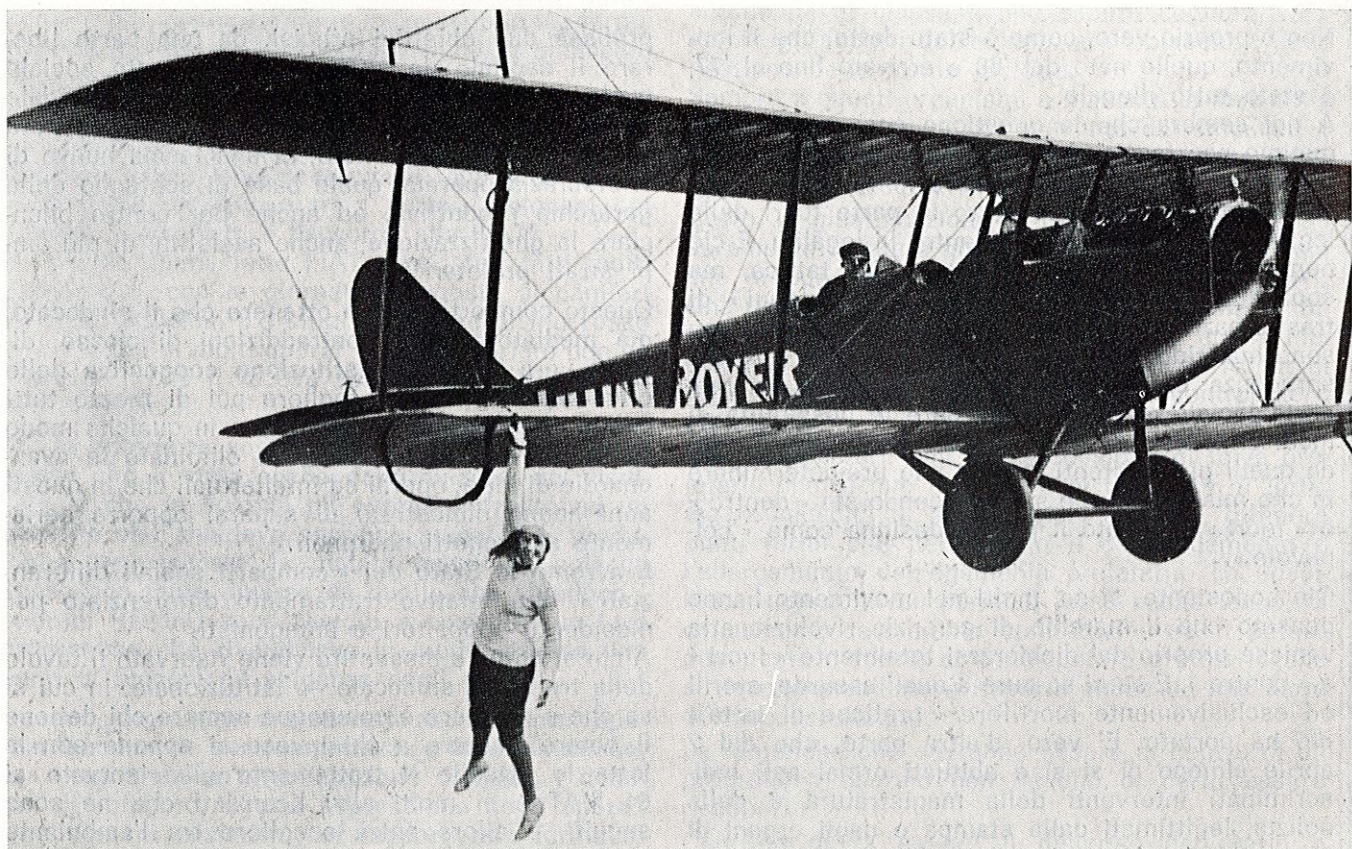


SUL PROLETARIATO PRECARIO QUALE SOGGETTO DEL CONFLITTO DI CLASSE

di Valerio E.



Da dieci anni a questa parte lo Stato ha modificato le proprie funzioni, assumendo direttamente il controllo dei ritmi e delle finalità dello sviluppo economico. La crisi di egemonia del dollaro, nel 1971, dilata il ruolo dell'intervento economico statale al di là dei tradizionali compiti di matrice keynesiana (innesco di meccanismi moltiplicativi del reddito, controllo sociale, sostegno all'accumulazione). La fluttuazione, ed il conseguente affermarsi di un sistema di cambi basato su più valute internazionali, impongono alla Banca d'Italia la necessità di destreggiarsi tra dollaro e marco, svalutando la lira meno del primo e più del secondo. Ragione della scelta è il fatto che le imprese italiane esportano in prevalenza dall'area del dollaro ed esportano soprattutto nell'area del marco. La « svalutazione differenziata » consente di contenere i costi delle importazioni e di incrementare le esportazioni, al di là della scarsa competitività tecnologica dei prodotti italiani e dell'effettivo andamento produttivo interno. Potere economico sui mercati internazionali e produttività si disgiungono. La sfera monetaria, terreno d'intervento della Banca centrale (e quindi dello Stato), acquista autonomia e supremazia nei confronti della sfera produttiva, dominio dell'imprenditoria tradizionale.

Nel 1979 l'introduzione del Sistema Monetario Europeo, e l'inizio di una fluttuazione controllata, traducono in un'ampliata egemonia della prima sfera sulla seconda la preesistente separazione. « Se i cambi sono relativamente fissi, cioè vuol dire che ciascun Paese deve affrontare squilibri nei conti con l'estero tramite variazioni nel livello del reddito interno. In caso di deficit sarà necessario adottare politiche economiche restrittive che comprimano investimenti, produzione e occupazione, quindi le importazioni » (da U. Marani, F. Meloni, *Alcuni problemi dell'unione monetaria europea*, in « inchiesta » 1978 n. 35-36). E' quanto avviene in Italia. I ridotti margini di oscillazione della lira, contraendo le possibilità di manovra, spingono le autorità monetarie ad innalzare bruscamente e per due volte i tassi di sconto, onde impedire una caduta al di sotto dei valori imposti dallo SME. Il punto di vista degli imprenditori, colpiti dalle conseguenti difficoltà di approvvigionamento finanziario, cessa di coincidere con quello assai più globale dello Stato. Se gli imprenditori sono « i capitalisti », lo Stato è « il capitalismo ». Il passaggio ad un'economia governata con strumenti prevalentemente monetari si ripercuote direttamente sulla forza-lavoro occupata e innocu-

pata, reale o potenziale, allargando e nel contempo destabilizzando l'arco delle classi subalterne. All'inizio di tutto è l'inflazione. Al fine di ricostituire i margini di profitto erosi dalle lotte operaie del 1969-1971, nel '73 la Banca d'Italia svaluta di fatto la lira, provocando un violento aumento nel costo delle importazioni che non tarda a ripercuotersi sul livello interno dei prezzi. Si assiste alla nascita di « una strategia nuova, che invece di combattere l'inflazione, o di servirsene soltanto come arma transitoria », tende « a servirsene come strumento protrato nel tempo ». Anche se il quasi simultaneo aumento dei prezzi petroliferi sposta il processo inflattivo ai limiti della governabilità, i tentativi per controllarlo non assumono mai la veste di tentativi per sopprimerlo. Una nuova svalutazione viene attuata nel '76, con identici effetti. I successivi interventi deflazionistici tendono a sanare soprattutto il disavanzo pubblico, la cui connessione con l'inflazione in corso è assai dubbia. D'altronde riduzioni del disavanzo ottenute con misure in grado di sollecitare l'ascesa dei prezzi (forti aumenti dell'imposizione indiretta e delle tariffe) sono regolarmente presentate e fatte accettare come necessarie per la lotta all'inflazione. Lo Stato mente. Sua intenzione non è arrestare la spirale inflattiva, ma controllarne l'evoluzione.

L'inflazione non si ripercuote in egual misura sulle diverse merci. I prezzi dei beni primari, dei beni-salario, aumentano più rapidamente dei prezzi delle macchine. Paradossalmente lo Stato, guidando l'inflazione, rimodella i rapporti di produzione al di fuori del processo produttivo. Cioè approfondisce il solco tra proletariato, acquirente dei beni primari, e capitalisti, acquirenti di macchine. Tuttavia è errato supporre che lo Stato sia direttamente al servizio di questi ultimi. Contenere la domanda per dosare in termini accettabili l'aumento dei prezzi significa ricorrere a frequenti restrizioni del credito sgradite allo stesso padronato. Ma significa anche contrarre gradualmente la spesa pubblica, con ripercussioni negative sul livello dei consumi, sulla produttività e sull'occupazione. Fasce di forza-lavoro occupata sono spostate fuori delle imprese o colpite sul terreno della riproduzione dalla riduzione dei salari reali. Fasce di forza-lavoro potenziale sono a priori escluse dall'ingresso in un'attività produttiva. Le stesse imprese sono danneggiate dal crollo della domanda. In compenso lo Stato risana periodicamente il proprio bilancio, senza alcun effetto economico di rilievo. Lo Stato inflazionistico riproduce soprattutto se stesso e, nel contempo, crea proletariato o ne controlla la riproduzione.

La posizione assegnata all'Italia nella divisione internazionale del lavoro è mutata, e il fenomeno ha provocato la crisi dei settori capitalistici nazionali tradizionalmente egemoni. Sul finire degli anni '60 l'emergere di Paesi produttori a basso costo o più avanzati nel campo della ricerca tecnologica concorre a rimodellare la composizione merceologica delle esportazioni italiane. L'ormai decennale supremazia dei beni di consumo durevoli (automobili ed elettrodomestici in primo luogo) cede il posto ad un'offerta basata sui beni finali d'investimento (impianti, prodotti della chimica e della siderurgia, meccanica strumentale).

Ma già agli inizi degli anni '70 appare chiaro che il ruolo egemonico delle grandi aziende produttrici di beni di consumo si sta affievolendo a fronte dell'ascesa dell'industria a partecipazione statale. « I nuovi protagonisti della grande industria sviluppano soprattutto l'industria pesante, dalla siderurgia all'industria petrolifera, alla chimica e petrolchimica. Per loro, sviluppo della produzione non vuol dire sviluppo dell'occupazione, ma investimenti finanziari massicci. La classe operaia è presente in misura estremamente limitata all'interno del processo produttivo; bisogna piuttosto trovarle collocazione altrove » (A. Graziani, *La strategia della divisione*, in « Quaderni piacentini » 1975, n. 56). Spinte alla terziarizzazione e alla marginalizzazione fanno da corollario alla nuova linea di sviluppo. Ancora una volta lo Stato — in questo caso tramite le imprese da esso controllate — sposta fasce di forza-lavoro all'esterno dei nuclei produttivi centrali, costringendo la compagine operaia a sciogliersi nei mille rivoli della produzione micro-aziendale e territorialmente diffusa.

Situazione di crisi permanente e artificialmente mantenuta, ascesa dei beni strumentali ed esigenze di pace sociale spingono i settori industriali un tempo trainanti al decentramento produttivo e al contenimento del lavoro socialmente necessario. Si è visto come lo Stato, nella necessità di governare l'inflazione, ricorra a periodiche strette creditizie finalizzate ad un contenimento delle importazioni (grazie alla caduta della produzione) e della domanda interna (grazie all'allargamento della disoccupazione). Ma da un lato si instaura per le imprese uno stato di costante depressione della domanda; d'altro lato, la diminuzione della produzione provoca un aumento dei costi fissi per unità di prodotto, con effetti direttamente inflattivi. La depressione continuativa spinge le imprese a ricercare quella duttilità produttiva che permetta di farle fronte. La soluzione è trovata nel decentramento della produzione alle imprese minori, uniche in grado di garantire la flessibilità necessaria nei periodi depressivi. « In tali periodi infatti i piccoli impianti crescono più velocemente dei grandi impianti in quanto, non prevedendo una crescita sostenuta della domanda, le imprese preferiscono limitare l'espansione della capacità produttiva per evitare di trovarsi con impianti inutilizzati. Il rischio di una eccessiva espansione della capacità produttiva viene così fatto ricadere sulle piccole imprese, che a loro volta, attraverso un uso molto flessibile della forza-lavoro, riescono ad adeguarsi rapidamente alle necessità dell'impresa committente ». (A. Del Monte, M. Raffa, *Tecnologia e decentramento produttivo*, 1977).

Parallelamente l'impossibilità di frenare la crescita unitaria dei costi fissi impone un intervento restrittivo sul costo del lavoro alla voce salario. Non che si riduca l'ammontare dei salari nominali (operazione impensabile). Più semplicemente se ne riduce il volume globale espellendo forza-lavoro dal processo produttivo nelle fabbriche di medio-grandi dimensioni, tramite il decentramento o tramite la massiccia introduzione, negli stabilimenti maggiori, di procedure lavorative automatizzate o di procedimenti informatici. La stessa classe operaia centrale si terziarizza grazie alla conseguente so-

stituzione di fasce di lavoro manuale con lavoro intellettuale, mentre la sua entità numerica si assottiglia in senso assoluto. Logicamente il fenomeno investe principalmente i settori industriali produttori di beni di consumo durevoli, colpiti dal diverso orientamento della domanda internazionale. Ma lo stesso fenomeno investe anche settori industriali meno toccati dalla crisi, e anzi favoriti dalla nuova collocazione dell'Italia sui mercati esteri. Il fatto è che il decentramento produttivo va fatto risalire non solo a meccanismi economici relativamente neutri, ma anche e soprattutto all'adozione di una tattica scompositiva da parte dell'intero arco padronale. Nel 1969-1971, allorché nelle lotte operaie iniziano ad affiorare rivendicazioni di potere accanto alle consuete rivendicazioni salariali, diviene urgente disgregare la figura sociale — il cosiddetto « operaio massa » — che se ne è resa protagonista. Il decentramento produttivo è il veicolo più idoneo a quest'opera di dispersione. La somma di scelte politiche, scelte economiche e iniziative statali provoca il crollo verticale della forza operaia in fabbrica. Nasce un proletariato dai connotati assolutamente inediti. *Spostandosi il fulcro dei processi accumulativi, le forme produttive marginali, micro-aziendali e periferiche assumono un ruolo determinante nell'insieme del processo economico.* Se lavoro nero e non tutelato costituiscono effetti vistosi della perdita di centralità della grande fabbrica, non rappresentano tuttavia la sostanza della politica di decentramento, che si configura piuttosto come disarticolazione del sistema a nuclei centrali in forme di produzione « a cascata ». Infatti « il decentramento si traduce nella scomposizione di un dato processo lavorativo in più fasi, fisicamente distinte, che vengono ricondotte all'interno di un quadro unitario attraverso la riorganizzazione del ciclo produttivo sul territorio. La catena più usuale, che può pertanto servire bene da esemplificazione e che può essere complicata per adattarla alle specifiche soluzioni concretamente realizzate, muove dall'espulsione fuori della fabbrica di medio-grandi dimensioni di certe lavorazioni, affidate a piccole imprese normalmente preesistenti, le quali possono a loro volta decentrare parte della commessa ed altre unità produttive, siano esse ancora piccole imprese o aziende artigiane. Sono poi queste ultime ad utilizzare solitamente, per lavorazioni specifiche e talvolta specializzate, il lavoro a domicilio ». (M. Messori, *Forma sociale della produzione e ciclo del capitale nell'accumulazione capitalistica italiana*, 1978). Il lavoro nero si colloca al termine di una serie di passaggi che traggono origine dalla grande azienda. Ad ogni passaggio corrisponde una crescente precarietà lavorativa.

Tuttavia il grado di subordinazione della piccola azienda all'impresa committente tende col tempo ad assottigliarsi. Da un lato l'ascesa dei beni strumentali rivaluta il ruolo delle regioni dette ad economia periferica — come l'Emilia-Romagna — in cui la produzione di quei beni è da sempre peculiare di un tessuto micro-aziendale estremamente articolato. D'altro lato il raggruppamento di una pluralità di piccole imprese nel medesimo luogo, la diffusione di aree « monoculturali » (calzature a Varese, industria tessile nel Carpi, industria

del tondino nel Bresciano, industria ceramica nella zona di Sassuolo, ecc.) e la divisione del lavoro tra catene di micro-aziende specializzate nel medesimo prodotto e tra loro collegate, permette l'accesso alle economie di scala proprie un tempo della sola grande industria. Uniti ad un costo del lavoro limitato dalla scarsa presenza sindacale e dalla dispersione territoriale, questi fattori consentono alla piccola impresa « di superare il ruolo ancillare di ammortizzatore delle difficoltà cicliche della grande e di acquisire un'autonomia di mercato che ha oltrepassato l'ambito nazionale e alla quale si deve parte del non trascurabile successo delle nostre esportazioni ». (*Relazione 1980 del governatore della banca d'Italia*). In un contesto di crisi, l'eccezionale vitalità delle piccole dimensioni produttive convoglia sulle localizzazioni micro-aziendali gli investimenti dei maggiori gruppi industriali, rendendole ingranaggio strategico nel processo di accumulazione. L'economia marginale e periferica acquista una propria centralità, saldandosi all'egemonia della sfera monetaria nel ridisegnare le linee del processo produttivo. Inevitabilmente le sezioni di proletariato impiegate nella produzione frammentata, o comunque generate dal decentramento in atto, divengono centrali a loro volta.

Decentramento produttivo, economia sommersa e politica monetaria statale convergono nel solidificare nuovi aggregati proletari, il cui dato unificante è costituito dalla precarietà del lavoro svolto e della stessa occupazione. Lo smistamento ad imprese minori di intere fasi di lavorazione colpisce in primo luogo le frange marginali della popolazione lavorativa, e cioè lavoratori giovani o anziani, manodopera femminile. Se ne comprende la ragione considerando che le prime lavorazioni collocate fuori dell'azienda centrale sono usualmente le più nocive, oppure collegate a più basse qualifiche operaie. Solo fasce di forza-lavoro debole possono immediatamente adattarsi, in virtù di uno scarso potere contrattuale o di prospettive di mutamento a breve termine, a condizioni lavorative inaccettabili per chi possiede una più lunga esperienza di fabbrica. Conferma l'ipotesi la tendenza delle piccole imprese, nella misura in cui si approfondisce il loro grado di autonomia, a decentrare quote di produzione allo strato sottostante di aziende artigianali, cui tradizionalmente compete la gestione dell'economia sommersa. Un primo identificabile segmento di proletariato precario è dunque quello, prevalentemente composto di giovani e donne, impiegato nei reparti più disagiati delle piccole e medie imprese, nelle aziende artigiane e nella produzione diffusa più o meno regolarizzata. In questo caso « la precarietà del lavoro discende da quella della stessa unità produttiva aziendale », essendo le aziende minori notoriamente caratterizzate da « un saggio di turnover dei dipendenti assai più alto di quello delle unità maggiori » e da un elevatissimo tasso di « mortalità aziendale ».

Ma produzione diffusa significa ritmi produttivi discontinui. Operando in larga misura su commessa, l'azienda artigianale adegua il flusso produttivo alla cadenza dell'afflusso degli ordinativi, più frequenti in certi periodi dell'anno, meno frequenti in altri.



L'andamento della produzione acquista un ritmo sussultorio, che si comunica all'andamento della domanda di forza-lavoro. Si rende necessario l'assorbimento periodico di manodopera da espellere dall'azienda dopo poco tempo, finita la fase « alta » del ciclo. Il lavoro temporaneo e occasionale di studenti universitari e medi, o di altre figure prevalentemente giovanili, cessa di apparire soluzione momentanea ed individuale per saldarsi interamente ad un sistema produttivo che di lavoro non continuativo ha vitale necessità. Una vasta sezione d'industria assume gli stessi connotati dei settori economici tradizionalmente fondati sulla ciclicità (agricoltura, trasformazione alimentare, ecc.), mentre si condensa un secondo segmento di proletariato precario costituito da soggetti saltuariamente inseriti in un processo produttivo strutturalmen-

te sconnesso.

In questa cornice l'azione statale, contraendo le possibilità di occupazione stabile, contribuisce sia oggettivamente che coscientemente (tramite le liste speciali di collocamento, i corsi di formazione, le esperienze di scuola-lavoro) a modellare la forza-lavoro disponibile al precariato di cui il sistema ha bisogno. D'altronde la scarsità di prospettive occupazionali forza una pluralità di soggetti giovanili ad un prolungamento degli studi, nel corso dei quali la ricerca di temporanee fonti di reddito si incrocia con l'analoga offerta del nuovo tessuto economico. Il dato essenziale non è tanto il meccanismo di domanda-offerta di precariato, quanto la stessa formazione, sollecitata dallo Stato, di una massa informe di forza-lavoro in attesa. Tale massa « resta ai margini del mercato del lavoro operaio vero e proprio, sia perché non possiede le qualità richieste, (...) sia perché, infine (e qui si apre un'area d'indagine fino ad oggi inesplorata) essa trova sempre più, in tale mercato 'marginale', le condizioni per sopravvivere e riprodursi ». (V. Evangelisti, *Micro-azienda, programmazione e proletariato precario in Emilia-Romagna*, 1980). Terzo segmento di proletariato precario è quello costituito dai variegati soggetti che, esclusi dall'accesso all'occupazione, ricercano incerte fonti di reddito al di fuori del sistema produttivo (con attività marginali « inventate », con lavori di tipo intellettuale subalterni e non duraturi, con altre forme di irregolarità), o comunque vivono la condizione di forza-lavoro eternamente confinata allo stato potenziale.

Precariato significa fine di ogni professionalità, di ogni affezione all'azienda, di ogni coinvolgimento soggettivo nel processo produttivo. In positivo significa separazione, rifiuto. « Non solo il prodotto del lavoro », scriveva a suo tempo un redattore dei *Quaderni Rossi*, « non solo gli strumenti di produzione, ma tutte intere le condizioni di lavoro devono farsi oggettive nella persona del capitale, devono essere strappate quindi alla soggettività dell'operaio singolo, se vogliono essere recuperate poi come *nemiche* dall'operaio collettivo. Il singolo operaio deve diventare *indifferente* al proprio lavoro, perché la classe operaia possa arrivare a *odiarlo*. Dentro la classe, solo l'operaio 'alienato' è veramente rivoluzionario ». Oggi l'avvenuto distacco, anche fisico, tra lavoratore e impresa, tra produttore e luogo di produzione, si traduce in alienazione estremizzata e nella tendenza, ancora embrionale ma suscettibile di imprevedibili sviluppi, a costruire una « contro-società » fondata su valori radicalmente opposti a quelli del lavoro di fabbrica. Il « non-lavoro », nel senso però di *tempo recuperato a se stessi*, può diventare riferimento aggregativo, mentre lo Stato, quale gestore della spesa pubblica, si delinea sempre più chiaramente come controparte effettiva.